

Benedetto XVI come l'ultimo papa di Nietzsche

di Marco Vannini

in "il manifesto" del 13 febbraio 2013

Le dimissioni di Benedetto XVI hanno sorpreso tutti perché inaspettate. Devo dire però che non mi hanno sconvolto più di tanto, perché le ho viste in quella che credo la loro realtà più semplice e vera, cioè come la rinuncia a un incarico diventato troppo gravoso per il peso dell'età e le condizioni di salute precarie. Vedendo alla tv il volto del papa mentre leggeva in concistoro l'annuncio delle dimissioni, ho percepito i segni della vecchiaia, della stanchezza, da parte di un uomo che probabilmente - che Dio non voglia, e lo conservi in vita ad multos annos ! - si sente vicino alla fine.

Venendo invece a quelle che di queste dimissioni possono essere ragioni diverse, relative a problemi del suo incarico stesso, e dunque inerenti ai problemi della chiesa cattolica in questo frangente storico, dirò con altrettanta franchezza che le considerazioni dei vaticanisti o degli opinionisti del settore, mi sono sembrate inappropriate e riduttive. Forse non sbagliate, nel senso che anche esse avranno probabilmente giocato un ruolo nel far sentire al papa tutto il peso del suo ufficio, ma certamente non essenziali, perché le questioni che rendevano gravosa al papa la sua croce, davvero cruciali, erano e sono ben altre.

Certamente le beghe e gli intrighi curiali sono fastidiosi, ma non nuovi, anzi, presenti da sempre. La vicenda dei preti pedofili è stata ed è penosa per la chiesa di questi anni, ma non è una novità: preti, vescovi, cardinali, sodomiti, così come donnaioli, ci sono sempre stati: nella novella di Abraham Giudeo e Giannotto di Civigny nel Decamerone si sostiene, paradossalmente, che la loro presenza dimostra che Dio assiste la sua chiesa. Doloroso, ma destinato ad esaurirsi in una stagione, anche l'episodio delle carte trafugate dal segretario-maggiordomo: non sarà certo l'evento che affonda una navicella che ha corso ben altri mari e affrontato ben altre tempeste. Anche altri problemi, più seri, come il celibato dei preti o del sacerdozio femminile, non sono nuovi, né tali da scuotere più di tanto un'istituzione abituata a pensare in termini di secoli, se non di millenni.

Il vero dramma del papa è un altro e riguarda una cosa davvero essenziale: una fede che ha perduto le sue fondamenta storiche. Ricordo che la fatica principale di Benedetto XVI in questi anni è stata la redazione di una vita di Gesù, di cui nel Natale scorso è uscito l'ultimo volume, quello dedicato all'infanzia di Gesù stesso. Molto significativamente l'opera è stata presentata come uno studio scientifico, di cui era autore il prof. Joseph Ratzinger, appunto, l'esperto di storia del cristianesimo che dialoga con i dotti, prima ancora che il pontefice romano che parla ex cathedra.

Io credo che un uomo colto come il papa, cui non sono ignoti i risultati della ricerca storica, non possa onestamente credere alle storie bibliche, ma sappia benissimo che sono invenzioni la Genesi, le storie dei patriarchi, l'Esodo, ecc. Più ancora: costruzione mitica la storia della nascita di Gesù, il concepimento verginale, così come leggendario buona parte del racconto evangelico, ivi compresa - forse - la stessa resurrezione.

Ma il dramma non è solo in questo, sta nel fatto che il papa conosce bene la profondità spirituale del cristianesimo, la fede non come credenza in uno o più fatti storici, ma come esperienza dello spirito. E dunque il vero dramma viene dalla difficoltà di far comprendere che la verità del cristianesimo sussiste intatta - anzi, viene davvero alla luce - anche senza quelle credenze tradizionali, cui è stata affidata per due millenni. Far passare il cristianesimo da una fede ingenua alla conoscenza dello spirito nello spirito, è in realtà un compito che richiede secoli, probabilmente, e forze molto superiori a quelle di un vecchio papa.

Per questo le dimissioni di Benedetto XVI fanno venire alla mente l'«ultimo papa» di cui parla davvero profeticamente Nietzsche nel suo Zarathustra: quel vecchio papa ormai Ausser Dienst, collocato a riposo, appunto, perché il suo Dio, «un Dio nascosto, pieno di mistero» è morto. È stato ucciso da quello stesso amore di verità che ha fatto dire a un maestro «'Dio è spirito', compiendo così il più grande passo verso l'incredulità: non è facile infatti sulla terra portare rimedio a una tale parola». Ma Benedetto XVI conosce anche altre parole di quel maestro: «È bene per voi che io me

ne vada, perché se non me ne vado, non verrà a voi lo spirito. Esso vi condurrà a tutta la verità». Perciò ha preso congedo con dignità e umiltà commoventi, ma anche e soprattutto con grande serenità, frutto di una fede che non è credenza, ma sapere.